

MASSIMILIANO CASTELLANI

Mario aveva 14 anni, l'estate del 1960, quella delle Olimpiadi di Roma. «E chi l'ha visto mai l'Olimpiadi...», disse Sandro che a 17 anni già guidava la Fiat 500 acqua marina del padre e quelle notti di settembre di sessant'anni fa l'impresa olimpica era guidare per un'ora a tutto gas, dal paese fino a Via Veneto. Arrivò lì, al bar dove Fellini prendeva il caffè di mezzanotte con Mastroianni e la Ekberg dopo una giornata di riprese da *Dolce vita*. Notte infinite, ostriche e champagne per brindare alla "Roma moderna" che per rifarsi il trucco e mostrarsi splendida all'universo olimpico aveva speso 64 miliardi di vecchie lire.

«E mica so' bruscolini...», vociferava il popolo di Trastevere, distante dal Palazzo Nuovo di zecca: il palazzetto dello sport vicino al Lazzaretto (progettato dall'architetto Marcello Piacentini). E poi il Villaggio Olimpico, terminato a tempo di record con le chiavi dei 1800 appartamenti consegnate ad atleti e dirigenti arrivati a Fiumicino da tutto il mondo: quelli, per la prima volta avrebbero comodamente alloggiato in "residenza permanente". Questa era la grande bellezza. Come l'Obelisco africano, la Stele di Axum. Oltre 150 tonnellate (per 23 metri e 40 centimetri d'altezza) di pietra etiope, costruita intorno al III secolo d.C. e razzata alla città di Axum dalle truppe di Mussolini come bottino di guerra. Abebe Bikila, in quei giorni da vacanze romane l'aveva fissato cento volte l'Obelisco, eretto, monolitico, nel viale Aventino e il viale delle Terme di Caracalla, e pensò che non fosse giusto che stesse lì. Doveva tornare assieme a lui, nella sua terra, davanti al palazzo del Negus. Pensieri da fedelissimo dell'Imperatore, Haile Selassié. «Pastore, soldato e atleta hanno piedi ben saldi per terra, la strada che calpestiamo è ciò che ci accompagna e ci unisce», fu dire a al nostro eroe Sylvain Coher nel suo famosissimo "libro-maratona" *Vincere a Roma. L'indimenticabile impresa di Abebe Bikila*. Primo passo per riportare a casa la Stele di Axum, appunto vincere a Roma '60. «Domani faccio primo», disse Abebe in un italiano da ex coloniale al vigile urbano con la faccia da Alberto Sordi che l'osservava curioso, mentre, sotto gli occhi di "Papà", il coach alchimista scandinavo Onni Niskanen, terminava l'ultimo allenamento prima del grande giorno. Il 10 settembre al via della maratona Bikila non era solo uno dei 5 mila atleti iscritti (613 le atlete) a quelli che passarono alla storia anche come i «Giochi perfetti», ma un simbolo del riscatto di tutto il Continente Nero. «Siamo noi legioni sportive venute da lontano», oggi 10 settembre 1960 - il giorno che cambiò tutto - si chiude a Roma il vecchio mondo olimpico. *Vai avanti mamma Etiopia!*. Quell'anno 16 Paesi africani avevano ottenuto l'indipendenza. Ai Giochi di Roma fu la prima volta assoluta per Sudan, Tunisia e il Marocco del suo avversario più temuto, -dopo il favorito, il campione sovietico Popov- Rihadi Ben Abdesslem. «Giochi perfetti» con il Ghana che conquistò la prima medaglia della sua storia: Clement Quarey, argento nel pugilato, categoria superleggeri. Il 19enne Cassius Clay, futuro convertito all'Islam Mohammed Ali, a Roma iniziava la scalata al trono di re dei massimi e anche la battaglia contro l'America razzista. Quella stessa America che, sorpresa, nominò portabandiera il colored Rafer Johnson. Pur di esserci la

# Bikila, a piedi nudi nel mondo

IL PERSONAGGIO

Il 10 settembre 1960 il maratona etiope vinse l'oro ai Giochi di Roma. Un trionfo che cambiò la storia dello sport africano e non solo. Il libro di Coher ripercorre quella gara epocale

l'etiope che correva scalzo sui sampietrini e l'asfalto ancora caldo del sole dell'Urbe. «Se ho deciso di togliermi le scarpe è stato solo perché ero quasi sicuro che avrei corso meglio scalzo...». Niente scarpe niente vesciche: il callo sotto i miei piedi conosce già tutte le strade e tutti i sentieri». Abebe, il pastore di Debre Berhan aveva corso fin da bambino sui sentieri aridi dell'altopiano di Debre Zeiyt. «dove le rocce ti permettono di attraversare la piana senza mai toccare la polvere». Passo svelto e regolare del milite noto della guardia imperiale di Addis Abeba. «Duecentodieci colpi al minuto, il sudore mi impregna i baffi fino a raggiungere le labbra e i piedi di bontone e ribattono metodicamente la strada». Il pubblico applaudiva al passaggio di Bikila che in quei 42,2 km ascoltava le voci del passato, sentendo la carezza della sera, quella paterna («papà rannicchiato tra i ricami del suo *sciamma* da contadino, il bastone nodoso che rintocca sul muretto di pietra delle case dai tetti di paglia di Jato») e i baci caldi della moglie *Yesdebat* che lo aspettava a casa. La stanchezza e le insidie degli avversari erano dietro ogni angolo della Città Eterna ma lui ripeteva a se stesso il mantrico: «Chigri yelle». «Nessun problema». Consapevole della sua forza sa che «ogni uomo superaturo è un uomo perduto per sempre. Dio sceglie un uomo tra gli uomini, la vittoria è sempre e solo di chi trionfa sugli altri». Il giorno prima della gara ha ascoltato in religioso silenzio le parole del «Papa buono», Giovanni XXIII che ha ricordato a tutti gli uomini di sport l'importanza della «mens sana

in corpore sano». Abebe spirituale, alza gli occhi al cielo e vede il Cupolone di San Pietro. «Mi accompagneranno le campane del Vaticano, sarà il migliore dei miei ricordi romani. Tornerò a casa con la criera del Leone di Giuda cucita sul taschino del biazze». Sogna ad occhi aperti, scaccia via l'immagine drammatica di Dorando Pietri che fece piangere la Regina d'Inghilterra quando tagliò il traguardo di Londra (Olimpiadi del 1908) caracollando, sfiato dalla striscina. Meglio non scherzare con gli "aiutini". Sull'infinita e «crudele» Cristoforo Colombo, nella gara della 100 km a squadre, il 26 agosto aveva trovato la morte il 24enne ciclista danese Knud Enemark Jensen. Venne vincere Jensen e prima della gara si era imbottito di Rönical (uno stimolante). Per la sua morte, un milione di lire di risarcimento alla famiglia condannata a piangere la prima vittima olimpica del doping. Bikila, il "Filipide nero" non sa cosa sia il doping, lui vuole correre a piedi nudi nel mondo, per arrivare lucido e scalzo sotto l'arco del trionfo. «Tieni tutto per la fine», si era raccomandato Niskanen che per mesi lo aveva allenato alla resistenza con la corsa, la ginnastica e il basket. Il coach Onni, come la danese Karen Blixen, guardando gli occhi affamati di vittoria del suo Abebe deve aver pensato: tu sei la mia Africa. Finito il tormento della corsa, l'estasi. Agli ultimi cento metri da quel mondo si inchinò dinanzi a quell'uomo esile rappresentante degli ultimi della terra, ma diventato tutti per una notte. Nando Martellini nel

sancire il suo successo era più emozionante di quanto lo sarebbe stato ventidue anni dopo al triplice fischio del Mundial vinto dagli azzurri di Bearzot. «Ha la maglia verde! È il numero 1! È un uomo dal passo di pantera». E Abebe Bikila, l'uomo che correndo ha sfidato, vinto e riscritto la Storia. «Ci sono voluti 500 mila italiani per conquistare l'Etiopia, è bastato un etiope per conquistare Roma», titola il giornale quell'11 settembre non ancora ferale. Il soldato Bikila si ammantò della bandiera etiope con al centro il sigillo di Salomone e sospirando felice come dopo un bagno con la sua *Yeweddebar* nel lago Tana asciugò gli occhi e i pensieri, e disse: «Ciò che si perde in guerra si guadagna altrove». Tornò da eroe in Etiopia e con lui stava per tornare anche a Stele di Axum. Quattro anni dopo Roma, Bikila concesse il bis, oro alla maratona olimpica di Tokyo. Nel '69 il governo italiano decise di restituire l'Obelisco ad Addis Abeba, ma non se ne fece nulla fino al 2005. Bikila non ha potuto assistere al ritorno della Stele ad Axum. Proprio nel '69 un incidente d'auto lo costrinse su una sedia a rotelle. Non poté più camminare, ma l'indomito spirito olimpico lo condusse alla «corsa» delle slitte (vise in Norvegia), al tennis tavolo e al tiro con l'arco. Ultima sfida, i Giochi paralimpici di Heidelberg 1972. L'anno dopo, il 25 ottobre, a soli 41 anni si spense per un'emorragia cerebrale. Addis Abeba gli ha intitolato uno stadio. Roma conserva la targa del suo epico passaggio, l'etiope Ras-sel-sel Lakew ha ditto e interpretato un film, *Atletu* e il poeta senegalese Senghor pensava a quegli eroi africani come Bikila quando ha scritto questi versi: «Tu figlio della spuma del leone / Tu sorto dalla notte al galoppo dei cavalli. Rendici, oh! Rendici l'onore dei nostri antenati...».



Il ct azzurro Roberto Mancini

## Nations League Italia-Bosnia pro-Medjurgorje

La Federcalcio scende in campo per l'Ospedale della Pace di Medjugorje. In occasione del match della Nations League tra Italia e Bosnia Erzegovina in programma questa sera al Franchi di Firenze (Tv, Rai1, ore 20.30) la Figg sostiene la raccolta fondi dell'Associazione Onlus Olimpici del Cuore per la costruzione di una struttura di Pronto Soccorso a Citluk, vicino a Medjugorje. Il 2019 è stato l'anno delle 10 vittorie consecutive, che hanno aperto le porte dell'Europeo agli azzurri che questa sera tornano in campo per proseguire il cammino verso Euro2021.

## Caso Messi Alla fine resta al Barcellona

Caso Messi: tanto rumore per nulla. Il 10 settembre 2021 quando scadrà il contratto dell'acceduto argentino con il Barcellona, club con il quale dopo il vertice di ieri ha deciso di restare almeno un altro anno.

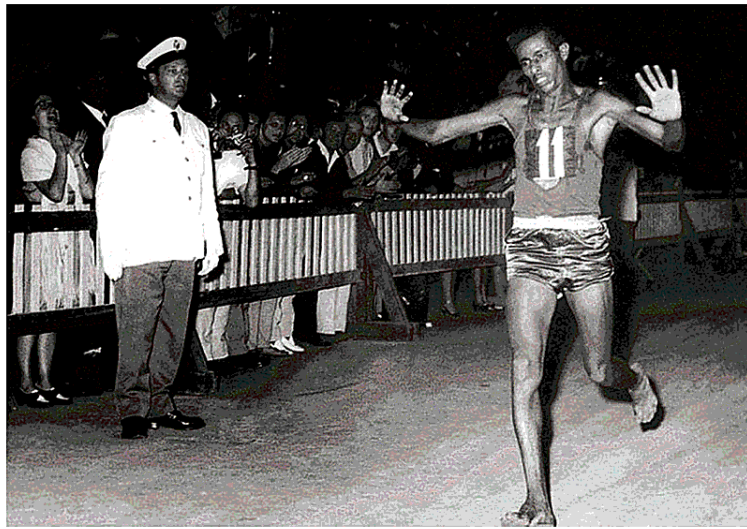
## Boca da record 18 positivi al Covid

Il Coronavirus colpisce duro anche nel calcio argentino. È allarme Covid-19 al Boca Juniors che ha registrato ben 18 giocatori della prima squadra positivi ai tamponi. Dieci di loro hanno sintomi lievi, e otto sono asintomatici e si trovano tutti in isolamento in attesa dei prossimi test. Nel frattempo la dirigenza della società gialloblusa sta cercando di capire come possa essere avvenuto questo contagio di massa. A questo punto è chiarmente in forte dubbio lo svolgimento della sfida di Copa Libertadores contro i paraguayani del Libertad, in programma venerdì 18 settembre.

## Tour: tappa a Lutsenko, gialla a Yates

La sesta tappa del Tour de France, i 191 km tra Le Teil e Mont Aiguoual con arrivo in salita a 1.560 metri se l'aggiudica il kazako Alexey Lutsenko, l'unico "sovranissimo" del gruppo di otto corridori che avevano iniziato la fuga già a 9 km dalla partenza. Resta in maglia gialla Adam Yates, Mts, che l'aveva ricevuta inconsapevolmente ieri per la penalità inflitta a Julian Alaphilippe. Deceuninck-Quick Step. L'unica emozione della tappa la fornisce l'italiano Fabio Aru con un attacco in salita sulla Lusette purtroppo rientrato qualche chilometro dopo. Oggi la settima tappa da da Millau a Lavau, 168 km con arrivo in pianura e problemi legati ai forti venti della zona.

Sylvain Coher  
Vincere a Roma  
L'indimenticabile impresa di Abebe Bikila  
66hand2nd, Pagina 132. Euro 16,00



10 settembre 1960: il maratona etiope Abebe Bikila taglia l'arco di Costantino e conquista un oro storico per tutto lo sport africano

IL TESTIMONE

# Professor Sacchi: «Io, tedoforo dei "Giochi più umani"»

Sessant'anni fa l'atleta romano perse la sfida con Peris che per premio fu nominato tedoforo dello stadio Olimpico ma a lui comunque toccò la prima frazione della cerimonia d'apertura di Roma '60: «Di sicuro, la più suggestiva»

MARIO NICOLIETTO

Galeotto fu il finto da talent scout di Alfredo Berra - un profeta dell'atletica, dappima precursore della disciplina sui campi, poi dirigente, quindi ispirato narratore sulle colonne di *Corriere dello Sport* e *Gazzetta* - che nelle file del Club Atletico Centrale mise uno accanto all'altro, alla fine degli anni '50, due teenager in cerca d'autore: Giancarlo Peris e Carlo Sacchi. Amici e colleghi, i due divennero rivali nel febbraio 1960 ai Campionati provinciali di corsa campestre, quando in palio, più che una coppa o una medaglia, ci fu la gloria eterna. Il vincitore della prova sarebbe stato infatti l'ultimo tedoforo di Roma '60, colui che sul far della sera del 25 agosto di sessant'anni fa avrebbe fatto brillare il sacro fuoco nel tripode, posto in tribuna Tevere a 92 gradini dalla pista. *Vinse Peris* e a lui toccò il ruolo più ambito: quello che lo consegnò ai posteri, ma a ben vedere andò

bene anche al secondo classificato di quel cross studentesco. A Carlo Sacchi spettò infatti la prima frazione dei giorni della cerimonia d'apertura, quella più suggestiva dal punto di vista scenografico: partenza dal Campidoglio, arrivo in via del Corso. Non a caso l'immagine che ritrae Sacchi con in mano la torcia e sullo sfondo l'Altare della Patria è diventata un simbolo di quei Giochi e sul web è più cliccata rispetto a quella di Peris accanto al bracciere. A sei decenni di distanza il protagonista ci scherza su: «Lo so che quella foto mi ha reso famoso, tanto che ce l'ho ancora a casa incorniciata, ma io avrei voluto portare la fiaccola all'Olimpico non lungo la strada - racconta il 77enne Sacchi, insegnante di educazione fisica in pensione - . Purtroppo mi andò male, perché ai Campionati romani Peris riuscì a battermi e così a lui lo stadio, a me lo scenario più romantico». La nitidezza di quell'immagine in bianco e nero si deve al fatto che Sacchi, dopo aver ricevuto la

torcia dalle mani del sindaco, più che correre passeggiò, per non accorciare i rigidi tempi del protocollo. Il fuoco infatti non doveva arrivare all'arco tricolore prima delle cinque del pomeriggio. «Non potei correre velocemente, perché mi imposero di impiegare quattro minuti per un percorso che avrei potuto fare in meno di due. Così andai piano, concedendomi a tutti i fotografi che mi chiamavano lungo la strada. Per evitare che scappassi mi misero davanti gli agenti della polizia municipale». Nei giorni seguenti Sacchi non si perse una gara di atletica («Ricordo il trionfo di Berruti, la bellezza della Rudolph e la corsa a piedi scalzi di Bikila»), senza rinunciare ad allenarsi: «Ho condiviso la pista di riscaldamento con i futuri vincitori di 800, 1500 e 5000, il neozelandese Snell, l'australiano Elliott e l'altro neozelandese Halberg. Sembra buffo, ma al campo di allenamento non sapevo chi fossero, lo scoprii solo allo stadio quando li vidi greggiare e vincere». In

quel periodo Sacchi non era ancora maggiorenne (avrebbe compiuto 18 anni in dicembre), ma già si intravedevano in lui buone doti da mezzofondista. «Ero eclettico, perché spaziavo dagli 800 metri fino alla corsa campestre. La mia distanza preferita erano i 1500. Ho indossato più volte la maglia azzurra, ma non sono riuscito a eccellere, perché non mi applicavo più di tanto. Lo sport però è diventato la ragione d'essere della mia vita professionale». Dopo il diploma all'Isar, Sacchi è stato uno stimato insegnante di educazione fisica a Roma e dintorni e in tale veste ha avviato all'attività motoria centinaia di giovani della Capitale. «Anche i miei figli, Emanuele, Ivan e Valentina, hanno seguito le orme paterne e ora sono stimati allenatori e preparatori. A loro auguro di rivivere in futuro una nuova edizione olimpica a Roma. Io avrei voluto tanto i Giochi del 2024, perché ho maledetto il giorno della rinuncia».